

E' che in effetto l'espressione di giusto salario associa due nozioni che motivano ambedue delle interpretazioni assai sottili e variate: quella di giustizia e quella di salario ».

Dopo queste sottili espressioni introduttive, l'Autore comincia ad analizzare la prima di queste due nozioni: quella di giustizia. Questa nozione esclude per alcuni l'idea di contratto, abbraccia piuttosto quella di carità.

Il patrono che accorda un giusto salario non è più una parte che discute una convenzione con un terzo: è un benefattore che consente un dono a un subordinato; l'operaio non è un contraente ma un obbligato; il salario non è più il risultato dell'esercizio di un diritto, ma il frutto di una liberalità.

E se essi consentono a unire la nozione di giustizia e quella di contratto, è per dichiarare che la prima è sottintesa nel secondo.

Per altri, se ogni contratto liberamente concluso è l'espressione della giustizia, il contratto di salario non è dall'operaio sottoscritto nella piena indipendenza: bisogna dunque perchè questo contratto sia la traduzione dell'idea di giustizia, che il patrono aggiunga al risultato della convenzione una liberalità addizionale.

Secondo il primo sistema la nozione di giustizia rimpiazza quella di contratto, colla quale si confonde: secondo l'altro, essa vi si aggiunge per completarlo.

Secondo il Bellom in ambedue questi sistemi vi è un errore: gli uni economisti, egli dice, non si accorgono che se la giustizia non esclude la bontà, essa si distingue dalla beneficenza; gli altri dimenticano che non vi è contratto se non vi è un accordo basato su una discussione preliminare e non una concessione spontanea di certi vantaggi senza prestazione reciproca. Il salario, dicono i primi, non deve essere qualificato giusto; ma se non si saprebbe sospettarli di voler violare le regole della equità, è necessario ammettere che presumano la giustizia realizzata in ogni contratto libero: si confonde dunque la nozione di giustizia con quella di carità e si distingue da quella di equità. Il salario, dicono i secondi, deve essere giusto: e siccome essi non saprebbero negare il carattere di equità a un contratto sottoscritto senza frode, essi danno a questo qualificativo un significato addizionale che deriva da una donazione.

L'Autore intende invece la giustizia come l'espressione della conformità al diritto di ciascuno. Il diritto corrisponde al dovere: ciascuno ha diritto a ciò che gli è dovuto e ciò che è dovuto a ciascuno è ciò che gli è necessario per compier il suo destino.

Così intesa, la giustizia è la base dell'ordine e del progresso: essa non suppone la liberalità, è obbiettiva e risulta dalla situazione effettiva degli individui in presenza d'una realtà concreta non di un apprezzamento subiettivo.

Venendo alla nozione del salario, l'Autore osserva che essa dà pure luogo a gravi incertezze. Secondo gli uni, il lavoro è una merce che si acquista e si vende come ogni merce, secondo gli altri è una entrata speciale che sfugge alle leggi generali dello scambio.

In realtà questi due punti di vista devono

combinarsi: il lavoro è senza dubbio una merce, ma il lavoratore non lo è: la sua personalità suppone relazioni sociali che regolano i rapporti umani accanto alle relazioni economiche che regolano lo scambio delle derrate: e queste relazioni esigono per la salvaguardia dell'ordine e la realizzazione del progresso, il rispetto del principio di giustizia come è stato definito.

Di qui la necessità di combinare la legge dell'offerta e della domanda e l'impiego dei mezzi che reclamano il raggiungimento per ciascuno del suo destino.

Dopo avere a questo punto accennato all'equivalente dei servizi e l'idea di giustizia, dichiarando che non si tratta per niente di fissare un tasso, fatta astrazione della persona del salariato e di aggiungervi a titolo di benevolenza un supplemento, ma che è nel prezzo stesso del lavoro che deve comprendersi la parte riguardante la persona del lavoratore, l'Autore tratteggia gli elementi del giusto salario. Ed osserva che l'applicazione della giustizia non è affatto limitata alla condotta del padrone a riguardo dell'operaio: ma si estende alla condotta dell'operaio in presenza del padrone: così i lavoratori associati non devono abusare della loro potenza, nè dello sciopero nè colla minaccia del medesimo, per strappare dal capo dell'impresa, delle concessioni ingiuste.

I due elementi per la determinazione del salario sono il lavoro fornito e i bisogni rispettivi dell'operaio e del padrone, dei quali il primo elemento suppone l'esistenza di un valore economico del lavoro e la conoscenza di questo valore, il secondo varia con ciascuno individuo, fatta astrazione del lavoro fornito.

Tuttavia questi elementi non sono indipendenti l'uno dall'altro; il lavoro è anzi una funzione dei bisogni.

Nel lavoro di produttività l'operaio deve avere per collaboratore il padrone: i metodi di determinazione del salario mediante fissazioni di premi incoraggiano e ricompensano lo sforzo del lavoratore e gli permettono di elevare il tasso del suo salario al livello dei suoi bisogni.

Distinto bene questo livello del « bisogno » dal costo della vita, l'Autore avverte che il salario mentre subisce l'azione diretta dei bisogni, esercita su essi un'azione riflessa in quanto determina la misura in cui l'individuo riesce o dove rinunciare a dar loro soddisfazione.

Al prossimo numero il seguito delle importanti considerazioni.

Il servizio del Lotto in Italia

Da una relazione del Comm. Sandri Direttore Generale delle Privative al Ministro delle Finanze rilevansi i seguenti risultati dell'esercizio del lotto per l'anno 1907-1908.

Il Relatore manifesta la sua soddisfazione per l'accennato incremento dell'Azienda, i cui introiti, dopo una forte ripresa nel 1902-903, si mantennero poi sempre elevati per ascendere nel 1905-906 a più di 81 milioni, ossia a somma mai raggiunta della costituzione del Regno a quella